

I PIANI E LE PROSPETTIVE DI UN'ALLEANZA PRECARIA

I partiti e il governo Difficilmente il Pd sarà l'architrave di un progetto di ristrutturazione dell'area che comprende Leu e M5S. Intanto la Lega vede crescere la piena legittimazione a governare

Punti deboli

Lo stato comatoso in cui versano i Cinque Stelle è evidente, però l'epicentro della crisi è nei democratici

Nuovi percorsi

Salvini non incapperà in un altro Papeete e, dopo FI, riuscirà a ricongiungersi con Giorgia Meloni

di Paolo Franchi

P

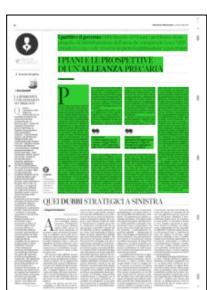
rima la lunga, inquietante parodia di una «normale» crisi di governo. Poi la decisione di Sergio Mattarella di troncarla d'autorità, affidando a Mario Draghi l'incarico di formare un governo del presidente per affrontare un'indiscutibile emergenza. Infine l'incredibile affollarsi di quasi tutti i gruppi di maggioranza e di opposizione attorno al salvatore della patria per garantirsi in partenza quanto meno una *photo opportunity* che, sempre in nome dell'emergenza, valga da lasciapassare per una nuova stagione ancora largamente indefinita. Sarebbe bastato molto meno per prendere atto di un clamoroso e forse definitivo crack della politica, o quanto meno di questa politica. È stato auto-revolmente ricordato che per la nostra Costituzione ogni governo che disponga di una maggioranza parlamentare è un governo politico, a prescindere da chi lo guida e dai ministri che lo compongono. Vero. Questa pur fondatissima considerazione, però, non addolcisce la considerazione di cui sopra. Certo, Draghi risponderà al Parlamento. Ma si tratterà di questo Parlamento, di questi gruppi parlamentari, e soprattutto di questi partiti e di questi gruppi dirigenti che, nel loro insieme, si sono dimostrati strutturalmente incapaci di produrre politica nell'unico modo sin qui conosciuto per farlo. E cioè indicando, nel vivo di una gravissima crisi sanitaria, economica e sociale, soluzioni

di governo, e promuovendo *leadership* sulla scorta di idee degne di questo nome, di programmi, di letture non estemporanee di quella che un tempo si chiamava la questione nazionale e del (mutato) contesto internazionale in cui si colloca.

La malattia della politica, però, non spiega tutto. Anche perché i soggetti che ne sono colpiti, e ai quali si chiede di utilizzare il tempo della coabitazione forzata per rigenerare sé stessi e il sistema, manifestano capacità di adattamento e di reazione diverse. Per essere concreti. Colpisce, e se vogliamo irrita anche un po', la transustanziazione di Matteo Salvini da apostolo del sovrannome in sostentore di Draghi «senza condizioni». Ma, a parte il fatto che la Lega non è nuova a repentina cambiamenti di identità (dell'antico secessionismo si parla ormai solo durante simpatiche rimpatriate di reduci), Salvini sa benissimo che sostenendo Draghi incarna senza problemi i sentimenti e soprattutto gli interessi del suo elettorato del Nord. E può anche realisticamente immaginare che, facendo un bagno di responsabilità, magari perderà qualche voto ma vedrà crescere, in Italia e fuori d'Italia, quella piena legittimazione a governare che gli ha fatto difetto quando governava. Difficilmente incapperà in un altro Papeete, e troverà il modo di ricongiungersi, come ha già fatto con Forza Italia, anche con Giorgia Meloni, quando questa avrà riscosso i dividendi di una breve stagione di monopolio dell'opposizione, seppure di Sua Maestà.

Diverso è il discorso sulla (si fa per dire) sinistra, o meglio su quel coacervo di forze — il Pd, il Movimento Cinque Stelle, Leu — che ha sostenuto il secondo governo Conte, ma si è fatto incredibil-

mente arpionare dal *vieux garçon* Matteo Renzi (lo stesso Renzi, per inciso, che i democratici farebbero bene a ricordare di avere per due volte, nel 2013 e nel 2017, trionfalmente incoronato loro leader). Lo stato comatoso in cui versa il M5S è troppo evidente per tornarci ancora su, se non per ricordare, a proposito di crack del sistema politico, che si tratta del partito di maggioranza relativa, forte in questa legislatura di un consenso paragonabile solo a quello di cui disponeva, nella Prima Repubblica, la Dc. L'epicentro della crisi, però, è nel Pd. Sembra, visti i trascorsi, un paradosso. Ma la Lega «di lotta e di governo» minaccia in qualche modo di sottrargli quella funzione di partito di sistema che, in assenza di un qual-sivoglia orizzonte strategico, è stata sin qui la sua principale (e forse unica) connotazione: se davvero è un nuovo ordine quello che si profila, il Pd non ne sarà l'architrave. Si può obiettare, naturalmente, che una prospettiva strategica, di cui Goffredo Bettini sarebbe, pare di capire, il von Clausewitz, i democratici in realtà la hanno, e consiste nella ristrutturazione a tappe forzate del campo della sinistra mediante un'associazione sempre più stretta e stringente tra Pd, Leu e Cinque Stelle, forse sotto la guida di Giuseppe Conte, forse no. Ammesso (e, sinceramente, non concesso) che un simile disegno abbia un qualche fondamen-



to, la caduta del governo giallorosso e gli effetti a catena hanno provveduto a metterne in luce l'estrema precarietà già adesso, prima ancora della prova del fuoco delle prossime elezioni amministrative. Si può anche immaginare — è successo anche questo — di venirne a capo con trovate tragicomiche come la costituzione di un Intergruppo parlamentare, che ricorda a chi ha i capelli bianchi la sinistra (quella extra-parlamentare, però) dei primi anni Settanta. Ma forse sarebbe meglio guardarsi in faccia, prendere atto della realtà, predisporci a un'ennesima traversata del deserto. Qualcuno chiede, dopo tanti anni, un congresso vero. Ottima idea. Peccato solo che i congressi veri li facevano i partiti veri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA